

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

FRANCESCO COGNASSO. — *Il colloquio di Vignale* (in *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. 76.<sup>o</sup>, 1940-41).

Il Cognasso rivede minuziosamente le vicende dell'armistizio di Novara e del famoso colloquio di Vignale fra Vittorio Emanuele II e il maresciallo Radetzky. Si propone di ripristinare, almeno in parte, la nota leggenda del re che difende lo Statuto contro le lusinghe e le minacce del vecchio maresciallo austriaco. La tesi è per lo meno singolare nel Cognasso, che non mostra affatto simpatie per lo Statuto e irride il ministro al campo, Carlo Cadorna, « vestale della costituzione ». Ma poichè può anche darsi che nel Cognasso la passione per l'esattezza storica prevalga sui suoi personali atteggiamenti (in certi momenti egli parla come un vecchio suddito del re di Sardegna, invece che come un italiano che rivive le vicende della sua patria), conviene esaminare brevemente gli argomenti di cui si avvale. Come è noto (ne ho fatto io cenno in questa rivista, v. XXXIV, 208 ss.) la leggenda di Vignale è stata scossa dal rapporto del Radetzky allo Schwarzenberg in data del 26 marzo 1849, pubblicato recentemente dallo storico americano Howard Mc Gaw Smyth. Tale rapporto non fa il menomo accenno ad una strenua difesa dello statuto da parte del re e spiega invece i criteri che hanno guidato il vincitore nelle trattative: la necessità di salvare il principio monarchico in Piemonte e la speranza di far rientrare questo stato in un sistema italiano in cui l'Austria avesse la preponderanza. Il Cognasso, a limitare il valore dei documenti pubblicati dallo Smyth si fa forte del rapporto sui negoziati di Novara, indirizzato dal generale Fecia di Cossato nel 1851 al ministro della guerra ed edito da Mario degli Alberti, e sulle diverse bozze delle condizioni d'armistizio, da quelle che si volevano imporre a Carlo Alberto a quelle definitive. In realtà, gli elementi che il rapporto Fecia di Cossato fornisce non sono di grande importanza, e vanno sottoposti alla riserva che si tratta di un rapporto scritto un paio d'anni dopo i fatti, in una fase di iniziato consolidamento costituzionale del Piemonte, da un uomo legato al re e che non avrebbe detto cosa diversa da quanto Vittorio Emanuele voleva far sapere: è un rapporto di parte ben più sospetto di quello del maresciallo, che doveva invece chiarire la sua iniziativa e il suo punto di vista al cancelliere austriaco. La questione della modificazione e relativa attenuazione delle condizioni d'armistizio su cui da recente hanno richiamato l'attenzione e Antonio Monti e Cesare Spel-

lanzon, è cosa che non va confusa con la difesa del regime costituzionale, appunto perchè il rapporto Radetzky presenta i motivi d'opportunità che dal punto di vista austriaco spiegano e giustificano la relativa mitezza.

Innanzitutto si deve stabilire che un'esplicita richiesta d'abolizione dello Statuto, da porre nelle condizioni d'armistizio, è da escludere. Non poteva essere posta nei patti espliciti, perchè l'Austria era ancora, sia pure formalmente, uno stato costituzionale, anche se Francesco Giuseppe non si riteneva vincolato dalla costituzione quarantottesca. Inoltre una sollecita abolizione dello Statuto non fu neppure richiesta al granduca di Toscana, riportato al trono dalle armi austriache. Se mai, tale argomento poteva essere oggetto di un'intesa puramente verbale fra il re e il maresciallo.

In secondo luogo, le attenuazioni delle primitive condizioni d'armistizio che con minuto raffronto dei documenti il Cognasso determina, si spiegano adeguatamente anche con gli obbiettivi interessi dell'Austria e del suo esercito penetrato in territorio nemico. Indubbiamente il maresciallo lasciò cadere ogni esplicito accenno alla limitazione del regno sardo entro i termini fissati dai trattati di Vienna: ma non per questo fu mutata la realtà. Poteva essere utile all'Austria non compromettere troppo la monarchia piemontese, favorendo eventuali agitazioni rivoluzionarie del tipo di quelle che, proprio dopo Novara, scoppiarono a Genova. Il Radetzky capiva che con i metodi puramente militari non poteva risolvere la questione piemontese. Aveva bisogno di una forza interna che lo servisse. Che il maresciallo rinunziasse all'occupazione di Casale e del Vercellese, era una notevole attenuazione per i vinti, ma era anche un'opportunità per l'esercito austriaco. Esso, disperso su di una fronte troppo ampia in territorio nemico poteva trovarsi esposto a rischi, tanto più che non era ancora completamente escluso un intervento francese. La richiesta di un principe sabauda in ostaggio non aveva più ragione d'essere dopo l'abdicazione di Carlo Alberto. La stessa attenuazione delle condizioni sui profughi lombardi e ungheresi era nell'interesse del rappresentante militare dell'Austria oltre che in quello di Vittorio Emanuele: non conveniva mettere in agitazione bande di esuli perseguitati. Si attenuò alquanto la formula dell'articolo 7.<sup>o</sup> Ma la formula definitiva, che trasformava l'armistizio in veri e propri preliminari di pace, implicava, con buona pace del Cognasso, un grave strappo allo Statuto, tanto che un uomo esperto di costituzioni come il Cavour riconosceva che esso poteva essere sanato solo con un *bill* d'indennità. Il Cognasso non si offenderà se preferisco il giudizio del grande statista al suo. Diceva l'articolo 7.<sup>o</sup>: « Le roi de Sardaigne ayant le droit de déclarer la guerre et de faire la paix, et par consequent un armistice comme préliminaire de paix, regarde, par cette raison même, cette convention de l'armistice inviolable ». Poteva indubbiamente dopo la disfatta militare esservi la situazione di forza maggiore, ma con questo articolo si sanciva lo smembramento del regno settentrionale sussistente in diritto, senza l'approvazione del Parlamento. Il Cadorna non osò aval-

lare con la sua firma una tale condizione. Per tutti questi argomenti l'armistizio si spiega meglio per una convergenza d'interessi tra un indirizzo monarchico reazionario e l'Austria, che per uno sdegnoso atteggiamento del re di fronte al vincitore. Il quale aveva interesse a non compromettere i risultati della battaglia vittoriosa con possibili complicazioni con la repubblica francese, e nella sua relazione non mostra affatto d'essere sotto l'impressione del nobile atteggiamento del re vinto, se di lui delinea un ritratto non troppo lusinghiero. Se poi teniamo presente che colla nomina del Launay a presidente del Consiglio, colle suggestioni del Pinelli al Gioberti circa la convenienza di mutar rotta in senso filoaustrico (suggestioni che fanno montare in furore l'abate contro le « nozze teutoniche »), si ha un tentativo di far partecipare la politica piemontese ad un raccostamento all'Austria, il rapporto Radetzky riceve piena conferma. Ma in concreto il tentativo fallì. La monarchia che usciva militarmente sconfitta non poteva ricorrere ad una politica autoritaria. L'opposizione interna si dimostrò forte sia a Genova che nel Piemonte. Il Launay il 7 maggio dovette ritirarsi e cedere il posto all'Azeglio che si presentava con programma di stretto realismo costituzionale; il Pinelli dovette ritirarsi il 20 ottobre seguente. Una lettera pubblicata dal Colombo (in *Gli albori del regno di V. E.*, Roma, 1937, p. 36) e da me riprodotta (in *L'opera pol. del conte di Cavour*, I, p. 67 s.), ci conserva gli sfoghi del generale Hess al generale Dabormida per le delusioni subite per questo riguardo dalla politica austriaca. È evidente che per lo Hess oltre i capitolati dell'armistizio, esisteva un'intesa verbale, se egli può richiamarsi alle « assurances données par le roi même au maréchal de Radetzky, sur sa ferme résolution de rompre avec le radicalisme ». E in base a queste promesse del re, di rompere col radicalismo e di « rassaisir d'un bras ferme les rênes du gouvernement échappées des faibles mains de son père », avanza una serie di esigenze che non sono state ancora adempiute, anzi sono state contraddette dalla nomina del Gioberti a ministro. Da tutto ciò risulta che il maresciallo austriaco aveva motivo di ritenere che il re si fosse con lui impegnato ad una politica di reazione e di collaborazione attiva con l'Austria, a quel « sistema italiano » con predominanza absburgica che doveva essere simmetrico al « sistema germanico ». Secondo ogni verosimiglianza, il re rientrato a Torino trovò che la situazione era molto più ardua di quanto si era immaginato: dovette assumere l'atteggiamento di erede e continuatore di Carlo Alberto, e non mantenne gl'impegni. Non è da ritenere che in tale situazione egli abbia fatto il machiavellico, come suppone il Cognasso. Le singole azioni di un personaggio vanno interpretate nel complesso del suo carattere. Su Vittorio Emanuele non esistono i dubbi che han reso complicata la storia di Carlo Alberto. Risulta da tutto il corso del suo regno che Vittorio Emanuele aveva un altissimo senso della sua dignità regia, che la sostenne, e forse non sempre a torto, anche contro il suo più grande ministro; risulta che seppe giuocare audacemente la sua corona; che seppe rappresentare con molta abilità la

sua parte di re liberatore e creare intorno a sè le simpatie e l'aureola della leggenda: ma risulta che come politico-tecnico e come generale era un disastro: la sua *blague* gli faceva velo: e si comprometteva e s'impegnava temerariamente e lasciava nelle peste chi doveva coprire la sua azione. Quando interveniva negli affari, era come un ragazzo inesperto che cacci la mano in congegni delicati a lui ignoti. Questo giudizio poggia sugli apprezzamenti che il Cavour confidava al Massari. Nelle corrispondenze diplomatiche si han troppi documenti sulla *blague* del re per ritenere assurdo che a Vignale, continuando nella sua opposizione all'ultima politica di Carlo Alberto, si lasciasse andare a promesse avventate.

In realtà anche il Cognasso dice la stessa cosa sotto parole più caute. « Il Radetzky potè credere dalle espressioni vivaci e colorite del re Vittorio Emanuele che fosse facile condurre il Piemonte e il suo re su questa via, più facile con i modi miti che con i rudi, ma il programma radetzkiiano doveva essere anticostituzionale, doveva mirare a condurre il giovane re a rinnegare la costituzione e non poteva essere altro... ». E più oltre soggiunge, pur sostenendo la correttezza costituzionale dell'articolo 7.º accettato dal re contro gli scrupoli del Cadorna: « L'elemento politico piemontese, che nel 1848 ebbe per abbandono rassegnato, più che per incarico conscio del re, l'incombenza di organizzare lo stato costituzionale, non trovandosi guidato e sorretto da una volontà energica, tosto era passato ad un'interpretazione democratica dello Statuto, iniziando quel sistema di deformazione che dal costituzionalismo passò assai presto al parlamentarismo, non ostante gli sforzi fatti appunto dal re Vittorio Emanuele per rimanere nella più limitata ma più sicura area del costituzionalismo ». Certamente anche qui alle deplorazioni del Cognasso si può contrapporre l'autorità del Cavour che decisamente fece trionfare la prassi parlamentare e con essa creò l'Italia; ma in sostanza il Cognasso senza forse accorgersene viene a darmi ragione: i sostenitori della prassi costituzionale non parlamentare (nel decennio si dicevano sostenitori dell'« iniziativa del re sabauda ») erano per l'appunto i reazionari, i Revel, i Latour, i Solaro della Margarita, uomini tutti che come gli *ultra* di Carlo X erano disposti a lasciar sussistere il vuoto nome della costituzione e non la vivace realtà, e i quali, custodendo le prerogative del monarca sabauda, mai e poi mai avrebbero creato l'Italia. La lunga e complicata strada che il Cognasso ha seguita lo ha condotto, contro sua voglia, agli stessi risultati combattuti: gli è che la storia va analizzata e ricostruita concettualmente, e invece il bravo storico subalpino si è molto afflitto a veder lacerata l'oleografia del colloquio di Vignale che nelle scuole elementari fa tanto bella figura a fianco di Muzio Scevola con la mano sulla fornacella, e ha lavorato a restaurarla senza concetti critici.

Che dietro le spalle del Cognasso si affacci poi a farmi gli sberleffi e ad accusarmi di superficialità il giovinotto Bulferetti (cfr. *Rivista storica it.*, 30 giugno 41), il quale ha da dolersi di qualche lezione ricevuta da me è cosa senza importanza. Il fatto, se mai, deve preoccupare il Cognasso a

cui non giova essere sostenuto da un bibliotecario-archivista occultatore di documenti: un simile appoggio potrebbe far pensar male della sua tesi: farla ritenere una soperchieria tendenziosa, mentre essa mi pare soltanto un curioso documento di arcaico municipalismo subalpino.

Da parte mia, con questa risposta al più dotto rappresentante di tale indirizzo, credo d'aver chiuso i conti con i municipali subalpini, e non scenderò più a polemizzare con questi eredi spirituali del Solaro della Margarita, che voglion deformare la memoria storica del Risorgimento.

A. O.

CARLO ALBIZZATI. — *Tre casi insigni* (in *Athenaeum*, Pavia, 1941, fasc. di gennaio, pp. 59-71).

Non capisco per quale bizzarria il prof. Albizzati in questo articolo ha voluto mettere sullo stesso livello il dibattito intorno alla croce di Ercolano con soperchiere di false reliquie come la sacra Sindone di Torino e il sacro Catino di Genova. Per quanto nel suo articolo l'Albizzati cerchi di mettermi fuori questione con parole molto riguarde, non di meno resto meravigliato della facilità con cui egli relega l'interpretazione del segno come documento di cristianesimo fra i tentativi di creare false reliquie, quasi che io in un qualche modo desidero di veder sorgere entro le rovine d'Ercolano una basilica della Santa Croce in concorrenza con quel peccato contro l'arte che è la basilica di Pompei. Ch'io sappia, nessuno ha fin ora posto in dubbio l'autenticità del ritrovato; nell'interpretazione del ritrovato io, fuori di ogni pregiudiziale, propendo per l'interpretazione cristiana. Anche a me dapprima s'era affacciato il dubbio che l'orma rimasta sul pannello di stucco potesse essere la traccia di una mensola con un piè-ritto: ma fui indotto ad escluderlo per la scarsa profondità dell'impronta nello stucco, per lo sviluppo eccessivo del listello verticale, perchè l'ipotesi della mensola non spiega l'apparato del grande pannello, perchè infine non pochi competenti escludono che all'epoca d'Ercolano fossero in uso mensole con un solo piè-ritto. Lasciata da banda la questione archeologica, io mi occupai di studiare le tracce letterarie del culto della croce nei due primi secoli cristiani, e giunsi alla conclusione che, mentre nell'età dell'apostolo Paolo, a cui si avvicina il ritrovato ercolanense, si tendeva a far della croce il vessillo dispiegato e il vanto del cristiano, dopo non molto, già alla fine del primo secolo, si tende a fare della croce un *ἀπόρρητον* della nuova religione: a rappresentarla enigmaticamente e simbolicamente, ma al tempo stesso a venerarla come la forza irresistibile della fede cristiana e come ipostasi del Cristo. Questo involucro misterico comincia a disciogliersi con Giustino Martire: si risolve del tutto nel quarto secolo: prima col labaro costantiniano, poi con l'*inventio crucis* da parte dell'imperatrice Elena. In questo sviluppo